Ho imparato a guardare lontano [[1]](#footnote-1)\*

(1988)

Mi permetterete di cominciare com’è mia abitudine, anche in questo ambiente così vivo ed eccezionale, ma forse un po’ estraneo per certi aspetti (ma non credo per tutti), con una citazione della Bibbia, dal salmo 90. Fra l’altro è l’unico salmo che viene attribuito a Mosè: «Salmo di Mosè, uomo di Dio». Dice al versetto 12: «Insegnaci a contare bene i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore».

Io ho chiesto questa grazia di contare bene i miei giorni e di contare anche quelli che sto vivendo, rappresentandomi naturalmente di essere molto vicino alla conclusione finale, e spero che il Signore mi conceda la grazia di giungere alla sapienza del cuore. Notate: sapienza del cuore, non dice sapienza dell’intelligenza, sapienza della testa, ma sapienza del cuore.

Cosa vuol dire essere sapienti nel cuore? Vorrebbe dire, se il Signore ce ne fa grazia, vivere la propria vita con il cuore, con il cuore non semplicemente istintivo e impulsivo, ma con il cuore sapiente. E sapere fare tesoro di ogni giorno della vita. Saperne fare tesoro soprattutto per gli altri, perché noi passiamo ma l’uomo rimane e soprattutto rimane la comunità umana, quella comunità che io, credente, spero tutta avviata alla grande comunità del cielo.

È quindi con grande commozione oggi in questo mio settantacinquesimo compleanno, ma è anche con gioia grandissima, che sono tra di voi e che soprattutto conto i miei giorni senza tristezza, cercando di impegnarli bene, quegli ultimi giorni che mi restano. Quindi solo con gioia penso a tutta la mia vita, la ritengo un grande dono di Dio e penso a fare uso avveduto e saggio delle ultime ore che il Signore mi concede.

Forse è nostalgia questa? È nostalgia che mi riporta tra di voi? Sì, ci può essere anche nostalgia, commozione ho detto, ma non c’è tristezza, non c’è mestizia, c’è una serena pacata gioia e riconoscenza grandissima. Io sento di avere un debito grande verso Cavriago; non lo dico per farvi piacere, cerco sempre di essere leale e sincero. Ma in una simile occasione e in questo paese, sento di dover essere leale ancor di più, quasi come sotto lo sguardo di Dio. Sento di non dovere pronunciare una parola per compiacere nessuno, nemmeno gli amici. Quindi, se dico che sento un grande debito di riconoscenza verso Cavriago, dico la pura verità e credo che io non esaurirò né nella mia analisi di oggi né nei miei ripensamenti, nelle mie meditazioni, la portata di questo de­bito.

Qui ho cominciato la scuola elementare frequentandola a cinque anni come uditore e poi dando un esametto tra la prima e la seconda elementare. Ho avuto molti compagni ed amici alcuni dei quali defunti e alcuni dei quali ancora vivi.

Ricordo tra i defunti Emore Gilli[[2]](#footnote-2), tra i vivi Onder Boni[[3]](#footnote-3) e Angelo Cocconcelli, parroco di San Pellegrino di Reggio Emilia[[4]](#footnote-4).

Direi che sin dal principio si sono stabiliti dei legami profondi. Adesso, come li ripenso e li vedo a questa mia età, direi, legami di una particolare densità, di un grande spessore.

Erano compagni, bambini come me: si passavano delle ore a scuola e si giocava molte ore della giornata insieme. Ma sin da quell’epoca è stato importantissimo frequentare la scuola in un piccolo paese, anche se può avere portato degli oneri, degli svantaggi per quello che poteva essere allora il grande divario tra una scuoletta di campagna e le scuole superiori della città.

Ma la familiarità, la convivialità paesana è stata una delle dimensioni fondamentali nella mia esistenza sin dai primi anni della mia fanciullezza. Mi ha dato una dimensione profondamente familiare della vita e profondamente comunitaria, che poi è sbocciata in una coscienza più vasta, sia pure iniziale ma ravvivata poi da grandi eventi.

Essere nati nel 1913 vuol dire essere nati nell’altro secolo, perché il secolo presente si può farlo cominciare con la prima guerra mondiale.

Ebbene, ho ricordi della mia primissima infanzia, quando avevo soltanto due anni e mezzo, all’inizio della guerra. Ho ricordi vivi di quella che poteva essere la passione e la sofferenza di un piccolo paese poco progredito economicamente, in quegli anni di difficoltà e di fame per tutti e di grandi lutti. Mi ricordo ancora quando sentivo dire in casa, avevo tre o quattro anni, che il maresciallo dei Carabinieri era andato a visitare questa o quella famiglia per annunziare la morte di un familiare, nella prima guerra mondiale. E questi lutti paesani vissuti comunitariamente in una sofferenza comune hanno formato, hanno impresso profonde orme nella mia vita sin dalla fanciullezza e hanno appunto dato sin dalla prima infanzia questa dimensione di solidarietà, di comprensione, di non estraneità alle sofferenze degli altri, di convivialità nella gioia e di compartecipazione viva nel dolore, nella sofferenza, soprattutto dei poveri.

La mamma mi ha cominciato a portare con lei, sin da quando avevo sette-otto anni, nelle visite settimanali che faceva con la conferenza di San Vincenzo ai poveri del paese. E ricordo ancora alcune figure. Ad esempio la vecchissima campanara di San Nicolò, vedova, abbandonata, con grandi difficoltà, che stentava la vita e continuava nella sua piccolezza a santificare ogni giornata con la preghiera e col lavoro: tesseva faticosamente al suo vecchio telaio.

Potrei ricordare centinaia e centinaia di episodi. Così si è sviluppato, senza che io lo sapessi, l’interesse per la vita comune, per la vita pubblica, per la vita amministrativa e politica in quella che era la nostra molto limitata dimensione di quegli anni.

Cavriago allora era un paesotto non più arretrato di altri paesi anzi con una vivacità che il Sindaco ha ricordato, ma certo molto limitata dalle situazioni generali sia economiche, sia sociali, sia politiche.

Ho qui davanti un manifesto vostro che ho portato con me, l’ho avuto due anni fa quando avete commemorato don Tesauri[[5]](#footnote-5): vedo nella fotografia dell’aia di Scarabelli i cappelloni dei contadini, vedo lo stenografo seduto, vedo don Tesauri in piedi, l’avvocato Bonavita e poi una figura accanto, un vecchio uomo che si mette la mano nel taschino per guardare l’orologio, il moderatore di quel dibattito, che era mio nonno. Il nonno Ligabue, padre di mia madre[[6]](#footnote-6). Quanti ricordi dovrei dire! Quando nel 1922 sono andato studente al Ginnasio e al Liceo, occupavo la stanza del nonno, che aveva a capo del letto un grande ritratto di Garibaldi. Non c’era il Signore, non c’era il crocifisso, c’era un grande ritratto di Garibaldi.

Questa un po’ è stata la mia educazione giovanile. Un intreccio di ricordi profondamente religiosi da parte di mia madre e anche di mio padre per quanto fosse molto pudico nelle sueespressionireligiose. E insieme questo germe già inoculato in me, fin dalla primissima infanzia, questi fermenti di un mondo più vasto, di una storia più vasta, di una solidarietà civile, di ricordi di un’età risorgimentale, di una vita politica che allora io non potevo naturalmente definire. Ho giocatoda ragazzo(mi pare a 8 anni) con delle specie di schede elettorali, anche quelle residui dell’attività del nonno cheera stato sindaco di Bibbiano, di stirpe «cavriaghina», perché il papà del nonno, il mio bisnonno materno era medico a Barco ma di origine cavriaghese.

Così questo manifesto fotografico di un pubblico dibattito, al quale io naturalmente non ho assistito ma che ho davanti agli occhi in questo momento, mi rievoca tutto l’ambiente, mirievoca lapassione che pian piano, senza averne piena coscienza, stavo assorbendo dall’atmosfera di paese.

Posso dire, quindi, che fin dal principio, dall’infanzia e poi con una nuova coscienza anche sotto il fascismo (verso il quale ho nutritouna profonda ripugnanza fin da quando avevo sedici-diciassette anni), si sono stabiliti qui in questa atmosfera, in queste inquadrature, legami essenziali che aprivano la mia anima da un ambiente molto limitato e ristretto, la aprivano verso orizzonti più ampi. Sono stato a Cavriago fino al 1929, come ha ricordato il Sindaco ora. Ho finito il liceo a Reggio; l’ultimo anno i miei si sono trasferiti a Reggio e poi c’è stata la conclusione degli studi liceali e universitari.

E in seguito c’è stato il ritorno al paese: dal 1938, venendo qui qualche mese d’estate; ma poi più particolarmente nel 1942, con il periodo più tragico della guerra. E allora ho ritrovato i vecchi compagni i quali anche loro avevano fatto la loro carriera, per così dire, una carriera diversa dalla mia. Emore Gilli, Onder Boni, avevano conosciuto le galere del fascismo. Io avevo fatto l’università ancora abbastanza tranquillamente, loro invece avevano subito le persecuzioni politiche conseguenti alla loro formazione e alla loro partecipazione già da allora all’antifascismo.

Li ho ritrovati, li ho ascoltati. Lunghi, interminabili colloqui. Direi che allora ho imparato l’ascolto, ho imparato il rispetto anche là dove non potevo condividere le idee, e poi più avanti (negli anni immediatamente successivi durante la Resistenza e l’immediata Liberazione) pur quando non potevo condividere la prassi e le azioni, però sempre c’è stato l’ascolto e un ascolto che mi ha cambiato perché è stato un ascolto profondo, leale, sicché sempre di più ho assunto progressivamente non il loro inquadramento generale o antropologico – come si diceva prima dal Sindaco – ma l’assunzione dei loro problemi e l’assunzione della esigenza di cambiamenti profondi della nostra struttura sociale e della nostra vita politica e civile.

Non voglio perdermi nelle rievocazioni che potrebbero sembrare nostalgiche anche se non lo sono, dico semplicemente con molta radicalitàuna cosa che forse stupirà alcuni di voi.

Io debbo a Cavriago una parte sostanziale della mia formazione esistenziale. Gli studi,l’università, l’impegno scientifico postuniversitario direi che non mi hanno dato tanto – questa è l’affermazione che può stupire – quanto mi ha dato esistenzialmente Cavriago. Non è una esagerazione che pronuncio adesso per volontà di lusingarvi, è una riflessione profonda sulla mia lunga esistenza. Se io fossi stato solo l’universitario o anche il professore di diritto, sefossi stato solo quello, potrei dire adesso che sarei stato ben povero; forse ricco maggiormente di scienza, ma certo più povero e più limitato, meno aperto su tanti problemi dell’esistenzaai quali sono stato iniziato qui dall’ascolto dei miei vecchi compagni delle elementari, soprattutto di loro. Quindi se ho fatto l’università a Bologna, direi che ho fatto l’università degli studi a Bologna e ho fatto l’università della vita a Cavriago.

Nel 1945, alla Liberazione (avevo trentadue anni) il mio iter universitario era quasi completato e ho iniziato – secondo quanto ha detto il Sindaco con dati molto esatti – dopo la lotta clandestina la vita politica. Quante persone di Cavriago dovrei ricordare a questo punto! Compagni, amici, contraddittori, persone con le quali si è fatto un cammino profondo anche di azione esterna ma soprattuttoprofondo nella profondità dell’anima, un lungo cammino.

Mi piace ricordare questa sera, oltre i nomi che ho già ricordato, soprattutto Alberto Magnani[[7]](#footnote-7), l’indimenticabile e intramontabile controversista (vedo qui alcuni che lo ricordano molto bene nelle suecontroversie), Armando Melloni[[8]](#footnote-8), Cucchi[[9]](#footnote-9), Bacci[[10]](#footnote-10) (defunto), e altri con i quali mi sono ritrovato poche ore fa molto a lungo.

È stata la mia iniziazione vera alla Costituente. Sì, una certa preparazione tecnica l’università me l’aveva data, è chiaro; non rinnego gli studi che ho fatto, i maestri che ho avuto, il dono di avere potuto fare un *cursus* universitario efficace e formativo; però la vera formazione vitale per una responsabilità che certamente è stata grande nella nostra vita, nella nostra generazione, per fare la Costituzione nel nostro paese liberato, desideroso di libertà e di democrazia, la preparazione al grande dialogo più ampio della vita parlamentare (quello che è stato ricordato oggi del grande contraddittorio sempre rispettoso e persino elegante, direi quasi quotidiano, per un anno e più con i maggiori responsabili della formazione della nostra Carta costituzionale, particolarmente Palmiro Togliatti, Lelio Basso, e altri come Cevolotto, come Calamandrei, come Tupini), la formazione per questo, la grande iniziazione non è stata tanto quella degli studi, che mi fornivano solo degli strumenti tecnici, ma è stata l’iniziazione umana profondamente vissuta con una sensibilità esistenziale, continuamente ravvivata dalle circostanze e dagli episodi della vita qui.

E durante tutta la vita politica ho sempre considerato il dialogo con Cavriago come un momento privilegiato delle mie grandi scelte, nelle ore delle grandi svolte della vita parlamentare, della vita politica, del dibattito generale del nostro paese. Non so se qualcuno lo ricorderà, però mi ricordo bene io, che riservavo sempre la conclusione della campagna elettorale a Cavriago, l’ultima sera era inevitabilmente per Cavriago. Ed era più che un comizio (al quale, credo, più o meno tutto il paese assisteva, alcuni apertamente altri magari sotto gli alberi del sagrato): era effettivamente un esame di coscienza che io facevo in quel momento con grande lealtà. Di fronte ad amici, a persone conosciute, a volti familiari che mi obbligavano a pensare profondamente quel che dicevo, a non dire una mezza parola in più, una parola che non fosse profondamente sentita e vera e non fosse un impegno di coscienza.

Persone che, quando si incontravano per la strada, si potevano salutare a fronte alta e con lo sguardo negli occhi, cosa che non si può sempre fare da uomo politico di fronte a chicchessia. Così si è tentato di fare la Costituzione, per la parte che mi riguardava e per l’apporto che io dovevo dare, impastata, direi, a Cavriago nella madia, con la farina, come le «resdore» facevano la pasta sfoglia impastata qui.

Come l’abbiamo fatta? Non pensate che io voglia fare adesso un bilancio retrospettivo sulla Costituzione, sulla Costituente. Non spetta più a me. Mi sono sempre rifiutato di farlo, ma qui eccezionalmente qualche parola la dico.

L’abbiamo fatta con coscienza, era un clima abbastanza buono di solidarietà effettiva. L’abbiamo fatta anche con una certa intelligenza, l’apporto generale è stato mediamente alto. L’abbiamo fatta con spirito di rinnovamento, di modernità almeno in alcuni punti, almeno in alcune parti. Si poteva anche, da allora o quasi subito dopo, capire quelle che potevano essere le parti funzionali, gli strumenti decisionali della struttura dello Stato che stavamo organizzando, forse un po’ più deboli o già antiquati.

Non voglio dare la responsabilità a nessuno di questo, però è certo che c’era forse uno squilibrio di generazioni anche tra noi, che allora eravamo i più giovani, e la generazione precedente, specialmente quella che aveva vissuto la vita politica prefascista, la quale poteva avere soprattutto preoccupazioni di garanzia.

Certe strutture come il bicameralismo paritario assoluto, come il referendum, come la configurazione della Corte Costituzionale, erano indubbiamente strutture di cui si poteva già allora, in una certa misura, intravedere che avrebbero rallentato di molto e indebolito di molto le possibilità decisionali che pure l’epoca moderna impone a chi ha la responsabilità politica.

Non voglio entrare in particolari, però potrei citare alcune mie prese di posizione di allora o degli anni immediatamente successivi nella rivista che è stata ricordata, *Cronache sociali*, in cui alcune cose già allora furono dette soprattutto sull’unità, l’efficienza del governo e altre cose simili.

Ma certo è che adesso si impone un rinnovamento, un rinnovamento profondo e un rinnovamento direi urgentissimo, se ancora possibile. Non sta a me dare indicazioni; sono troppo vecchio, rischierei di fare, maggiorato, l’errore che forse hanno fatto alcuni dei costituenti. Sono troppo vecchio, troppo fuori, troppo assente ormai anche dall’Italia, per potere tentare, e poi non mi compete per niente. Non è la mia veste di oggi quella che può dare dei consigli a questo riguardo, ma auspico, come credo auspichino oggi tutti i cittadini d’Italia, una decisione molto risoluta e molto sollecita e un rinnovamento meno preoccupato di garantire una certa regolarità formale del gioco democratico, che certo deve esserci, ma anche capace di garantire l’esplicazione delle responsabilità e l’assunzione rapida delle decisioni di governo. Però dico subito, e mi pare di poterlo dire, che forse in questo momento non è neanche il problema più importante questo. È importante, necessario, va risolto, ma forse, anzi quasi certamente, non è il problema più importante.

Il problema più importante mi pare un altro: quello di un rinnovamento etico dell’uomo e di un rinnovamento del senso comunitario, del senso dellacomunità, di quella piccola, di quella di paese, di quella di città, di quella di provincia, di quella di regione e della grande comunità statale. Proprio quello che ho appreso qui: la vita di comunità, l’impegno di solidarietà, la lealtà assoluta reciproca, l’esercizio di funzioni che siano funzioni esercitate veramente con distacco personale il più radicale possibile. Questo rinnovamento dell’uomo, della sua coscienza, della sua lealtà, del suo senso di solidarietà, della sua dimensione spirituale, umana, comunitaria è ancora più urgente delle riforme istituzionali, e condizionerà le riforme istituzionali stesse. Senza questo profondo rinnovamento etico le riforme istituzionali che si auspicano, rimarranno lettera morta.

Ormai sono passati quarant’anni e più; le riforme istituzionali che eventualmente si facessero senza questo rinnovamento profondo e radicale delle coscienze e degli uomini responsabili della vita amministrativa e politica del nostro paese, provocherebbero un rinnovamento istituzionale apparente e persino ipocrita, inevitabilmente più apparente che reale.

Chiusa dunque questa parentesi – che non voglio dire politica ma di evocazione, di debito che mi sento in coscienza e che dovevo per necessità oggi scaricare in un certo modo e mettere sotto il vostro sguardo e sotto la vostra consapevolezza – passo alla fase ultima e più importante di tutta la mia vita, per dire che anche qui sono debitore a Cavriago non solo per la mia infanzia, per la mia adolescenza, per la scuola di catechismo per esempio che il buon arciprete don Bozzani ci faceva con vera passione e che mi ha dato la prima fondazione religiosa e le prime motivazioni della mia fede, ma per un’altra ragione più specifica, per la dimensione comunitaria.

Questo senso di dovere marciare con altri, di dover sempre rendere conto e di condurre la vita sotto gli occhi degli altri in una maniera molto circostanziata e specifica, questo senso l’ho appreso qui. Ed è per questo che non ho voluto essere un cristiano isolato, non ho voluto essere un prete isolato, che fa magari egregiamente bene il suo dovere secondo la sua coscienza e la sua particolare vocazione. Non era la mia, quella di essere un cristiano e poi un prete isolato, ma di essere un prete, o meglio un fratello, in comunità stretta, molto stretta con altri. È appunto questa coesistenza, questa convivialità, questa compartecipazione quotidiana, questa vita svolta sotto il controllo continuo degli altri – come in fondo era nella nostra comunità vecchia di paese e come spero in una certa misura sia anche oggi per voi – che si trasferiva nella mia esperienza religiosa, nel senso di una vita religiosa in comunione con altri. E anche per questo poi è nata la Piccola Famiglia[[11]](#footnote-11) e tutto quello che essa comporta.

Ma bisogna intendersi sulle parole; oggi si parla tanto di comunità a tutti i livelli e per tutti i casi: alcuni amici che si trovano ad ascoltare un disco in comune sono comunità, altri che si trovano a fumare qualche cosa in comune sono comunità: non è in questo senso che io parlo di comunità. Comunità vuol dire consorzio di vita, vuol dire completo abbandono della propria individualità allavolontà degli altri, vuol dire una lealtà quotidiana nell’esercizio anche della propria vita religiosa, nella realtà più intima di se stessi, che si vorrebbe e si vuole nascondere agli altri, tuttavia vissuta in presenza degli altri e secondo il giudizio degli altri. Tutto questo ha radici profonde, essenziali, nella mia coscienza sin dal principio della mia vita paesana.

Quindi questa esperienza religiosa, fortemente comunitaria, fortemente condizionata dagli altri, fortemente controllata dagli altri, è l’auspicio, il desiderio della mia vita e di quelli che con me hanno condiviso il cammino degli ultimi trentacinque anni, che sono stati gli anni conclusivi e ricapitolanti di tutti i valori prima accumulati.

Oltre a questa dimensione che, anche per la mia vita religiosa, si è radicata nella mia antica esperienza di paese, oltre a tutto questo, c’è anche un altro grande insegnamento che mi è venuto di qui e che ha, potrei dire, più rilievo e forse più interesse per voi. Uno sguardo sempre vasto: avere gli occhi a un tempo su quella che può essere l’esistenza limitata di un convento e insieme sull’orizzonte del mondo. Anche qui posso dire che qualche cosa mi è venuto da Cavriago. Il vostro e nostro interesse per i grandi problemi, gli accesi dibattiti che hanno sempre caratterizzato e spero che continuino a caratterizzare la vita del nostro paese, il guardare, in fondo, a grandi orizzonti. Qui mi viene in mente la citazione di Cavriago da parte di Lenin[[12]](#footnote-12), ma mi viene in mente una cosa che ha inciso anche quella sulla mia esistenza, un premio che ho ricevuto in terza elementare. Era un libro per bambini, ricordo ancora il titolo, questo premio aveva incollata una epigrafe: «Terza elementare 1921».

Ho perduto quel libro, l’ho conservato molto a lungo, ma poi nei vari trasferimenti miei e della mia famiglia, non so dove sia andato a finire, ma era significativo perché c’era una epigrafe che diceva: «Il Sindaco comunista dell’Amministrazione Comunale di Cavriago dà … questo premio …». Era il 1921, eravamo alla fine dell’anno scolastico 1921, l’anno del congresso di Livorno, della scissione del partito socialista e della costituzione del partito comunista; il sindaco era Domenico Cavecchi, che i vecchi ricorderanno.

Quindi, questa cosa che mi coinvolgeva fin dall’inizio in un orizzonte lontano che allora appariva ed era per tanti aspetti tenebroso, che mi costringeva però a guardare oltre, è rimasto impresso come un fatto piccolo ma determinante nella mia vita. E mi ha abituato poi, con altri fattori che si sono inseriti dopo (gli studi, la consapevolezza della vita civile, politica, del mondo e tante altre cose), mi ha abituato (come spero che siate anche voi ancoraabituati) a guardare lontano, non a guardare solo nella ristrettissima cerchia del paese, ma a sapere anche stabilire più ampi collegamenti nella comunità nazionale e nell’ambito della più vastacomunità degli uomini, vedendo i vari fatti e implicazioni con tutte le correlazioni necessarie. E anche mi ha conservato sempre in un atteggiamento di ascolto, di rispetto verso coloro che sono diversi da me. E mi ha aiutato ad avere in fondo un senso di solidarietà senza confini.

Se vi posso fare una raccomandazione, esprimere un auspicio, un augurio, è proprio questo: che a Cavriago cresca sempre un senso di solidarietà senza confini. Per esempio, in concreto, voi sapete che io sto gran parte dell’anno in altri paesi, sono tornato sette giorni fa dalla Palestina, sto partendo per l’India, vivo con grande passione le problematiche attuali dei popoli emergenti, problematiche civili, politiche e soprattutto religiose. Sento la trasformazione profonda che si sta verificando anche nel nostro paese; anche qui a Cavriago, il Sindaco mi ha detto che ci sono più di cento immigrati dai paesi del nord Africa. Anche la nostra società sta diventando una società multirazziale. Lo dico ai più giovani: vi invito ad avere figli e ad averli copiosamente come io credo che si debbano avere senza paure, senza egoismi… (anzi vi dico che è brutto l’egoismo, il figlio unico è spesso un disgraziato, molte volte comunque fa scelte strane. Nella mia comunità ho parecchi figli unici, i quali non sono stati contenti della vita che i loro genitori con grandi sforzi avevano loro preparato e hanno disatteso tutte le attese della loro famiglia molte volte sconvolgendole). Quindi vi invito ad avere figli. Ma se continua questa bassa marea demografica, allora sempre di più la nostra società europea diventerà una società multi­razziale.

Bisogna ascoltarli, gli immigrati, e bisogna accoglierli con grande cordialità anche se molto diversi da noi. Non c’è da avere paura: se voi accogliete un uomo come uomo e come fratello non vi verrà altro che del bene; se voi lo accogliete con riserva e mettete una certa barriera e vi volete difendere da lui, preparate la disgrazia per voi. Quindi accogliete e abbiate rispetto dell’altro, del diverso, di colui che magari ci contrasta non solo nelle nostre idee, nei nostri gusti profondi ma perfino nelle nostre percezioni sensibili perché, per esempio, ha un odore diverso dal nostro. Grande rispetto, grande solidarietà, fare spazio con grande lealtà, con senso di responsabilità e quindi inevitabilmente con spirito di pace profonda. Io, in tutti questi anni, le poche volte che ho parlato ho sempre parlato della pace, della pace universale, verso tutti. Non sto a ripetermi stasera, però capite bene che questo problema è incombente in quest’aula e nel mio spirito in questo momento. Forse rischierei di essere ripetitivo, retorico, se dovessi fermarmi ora troppo. Non è solo la pace che non è guerra o che allontana l’ombra del nuclea­re distruttivo dell’umanità. Non è solo questa la pace che bisogna auspicare, bisogna andare più avanti e trovare con tutti gli uomini una vera solidarietà profonda, di spirito, di opere, di partecipazione di beni, a mio parere impossibile a realizzarsi in una sua integralità se non in una visione cristiana della vita. Ma comunque tutti, in qualunque posizione siamo e da qualunque visione antropologica partiamo, dobbiamo educarci a questo spirito di universalità e di pace profonda che impone sempre una grande capacità di autolimitazione e di rinuncia e di accoglienza cordiale dell’altro e soprattutto del diverso.

Il contatto con un altro uomo specialmente se un uomo diverso per razza, per costumi, per religione è un contatto che non ci può lasciare indifferenti, non ci può lasciare come eravamo prima. Ci deve trasformare, altrimenti ha sempre in sé un germe di conflittualità, non è spirito di pace, non è spirito di vera fraternità umana e tanto meno di carità cristiana.

1. \* *Discorso pronunciato il 13 febbraio 1988 in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria del Comune di Cavriago.*

   *Esso fu pubblicato a cura del Comune di Cavriago in* Giuseppe Dossetti. Ho imparato a guardare lontano*, Cavriago 1988.*

   *Il testo qui pubblicato è tratto dalla registrazione: l’Autore infatti pronunciò il discorso servendosi solo di uno schema.*

   *Per le notizie relative agli amici di Cavriago ricordati nel testo si è fatto ricorso alle note redatte da Salvatore Fangareggi nella pubblicazione a cura del Comune di Cavriago sopra citata.* [↑](#footnote-ref-1)
2. Esponente del PCI fin dalla clandestinità, condannato a sei anni di carcere dal Tribunale Speciale, scontati in parte. Membro del CLN di Cavriago, e in quella vesta collaboratore di Dossetti; fu sindaco di Cavriago nel dopoguerra. [↑](#footnote-ref-2)
3. Esponente del PCI, condannato a cinque anni dal Tribunale Speciale, scontati in parte. Nuovamente arrestato e ferito negli ultimi mesi della guerra, uscì dal carcere alla Liberazione. Divenne segretario della Federazione del PCI reggiano nel 1951. [↑](#footnote-ref-3)
4. Partecipò alla lotta clandestina; la sua canonica era punto di ritrovo di esponenti antifascisti. [↑](#footnote-ref-4)
5. Mons. Pietro Tesauri (1882-1945), figura notissima del movimento cattolico all’inizio del secolo. Nel 1910 protagonista, dopo quattro mesi di trattative tra cattolici e socialisti, del contradditorio con il socialista avv. Bonavita. Divenne vescovo di Isernia-Venafro e successivamente della diocesi di Lanciano. [↑](#footnote-ref-5)
6. Il rag. Ettore Ligabue, direttore amministrativo dell’Ospedale di S. Maria Nuova, fece da moderatore al dibattito. Egli era garibaldino e socialisteggiante. [↑](#footnote-ref-6)
7. Umile ma vivace esponente del Partito Popolare prima e poi della Democrazia Cristiana nelle cui liste fu eletto amministratore comunale. [↑](#footnote-ref-7)
8. Paolino Armando Melloni, apprezzato decoratore di chiese; collaboratore di Dossetti nel periodo clandestino, fece parte del CLN da cui poi si allontanò per contrasti con altri componenti. [↑](#footnote-ref-8)
9. Augusto Cucchi, intimo amico della famiglia Dossetti, per conto della quale svolse delicati incarichi durante il periodo clandestino. [↑](#footnote-ref-9)
10. Renato Bacci, cattolico, collaboratore di Dossetti. [↑](#footnote-ref-10)
11. La Piccola Famiglia dell’Annunziata, la comunità monastica fondata da don Giuseppe nel 1955. Per la sua storia si veda G. Dossetti, *La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004. [↑](#footnote-ref-11)
12. Lenin citò Cavriago in un suo discorso, avendo ricevuto un messaggio di cavriaghesi che si congratulavano con i compagni «sovietisti russi». [↑](#footnote-ref-12)